



ROMA — L'omaggio di Pajetta, Napolitano, Pecchini, Nilde Iotti, Ingrao e Minucci alla salma

Hanno reso omaggio a Berlinguer i vertici delle istituzioni democratiche, le delegazioni dei partiti tutte ai massimi livelli - Per primo è giunto ieri mattina il presidente del Senato Cossiga

Davanti alla salma ci sono tutti

La politica, la società e la cultura sfilano per ore nella camera ardente

ROMA — Primo ad arrivare Francesco Cossiga. Sono le sette e mezzo del mattino, la camera ardente non è stata ancora riaperta, il palazzo vive un momento di commovente attesa. La lettura dei telegrammi che da Mosca hanno mandato nella notte i figli di Gramsci, Giuliano e Antonio ricordando sempre il nostro carissimo Enrico. Il presidente del Senato ha scelto di tornare in quel momento per esser sicuro di star solo, di poter sostare in raccoglimento accanto alla bara del dirigente politico ma anche del lontano cugino. Più tardi si incontra con i compagni della Direzione; e va anche alla Camera, per porgere ufficialmente a Nilde Iotti le profonde condoglianze dell'assemblea di Palazzo Madama per la grave perdita che subisce il Parlamento.

Con Cossiga, e per l'intera giornata, tutta l'Italia che conta è qui a Botteghe Oscure, ciascuno con il proprio sentire, le proprie idealtà, le proprie preoccupazioni, i propri ricordi. Tutto s'intreccia a comporre un quadro vivissimo delle radici profonde della democrazia italiana anche delle inquietudini e delle speranze che percorrono il paese. Tutto concorre. Viene la delegazione dei più alti funzionari della Camera, e mentre il segretario generale Longistringe la mano a Napolitano, il suo vice, Negri, sorride e fuma la pipa. Il segretario era il segretario della FGCI, lo guidava la gioventù repubblicana... tanti anni sono passati, tante cose sono cambiate, ma tante sono intatte... E intanto sopraggiunge una delle delegazioni più autorevoli e quella socialista: i vice segretari Martelli e Spini. Formica, Balsamo, Manca, Covatta. Sono accolti da Pajetta, Zangheri, Napolitano. Fama nello studio di Berlinguer. Vi si trattarono a lungo, poi verranno fare il loro turno di veglia alla salma, tra quella degli operai dell'Autovox, quella dei figli del fuoco. Anche queste cose possono dare il senso di una riflessione sulla vicenda dei rapporti tra i due partiti. Più tardi verrà, il solito prefondo e sentito, affranto, Francesco De Martino accompagnato da Nevoletti, è una tragedia per l'Italia.

Preoccupati appariranno via via i molti membri del governo che avvertono l'esigenza di una schietta, informale presenza qui nell'atrio e poi tra i dirigenti comunisti. Dice preside del consiglio Forlani a Scalfaro, da Martinazzoli a Pandolfi, da Darda a Zamberletti (con lui c'è Elvino Pastorelli), alla Falucci. Giunge il ministro degli Esteri Colombo. Anche lui resta a lungo in colloquio con Gian Carlo Pajetta, Nilde Iotti, Gerardo Chiaromonte.

Ma la DC vuole sottolineare anche molto fortemente la sua presenza come partito. C'è il presidente del consiglio nazionale Fico e con lui ci sono i capigruppo parlamentari Roggioni e Bisaglia, il segretario del movimento giovanile Lucreti. «Non è semplice solidarietà: sentiamo anche noi profondamente la perdita per il paese». E lo stesso sentimento che guida in direzione gli ex presidenti della Repubblica Saragat (accompagnato dal ministro Nicolazzi) e Leone; gli ex presidenti del Senato Fanfani e della Camera Succiacchi, Duccini, Luciano Magri e Piero Bassetti. Che anima la folla delegazione della Cisl (intanto è tornata tutta la segreteria della Cgil) capeggiata da Pierre Carniti e Marini, l'ancor più ampia rappresentanza delle Acli con Rosati, quella della Lega con Prandini e Dragone, quello dell'Anci con il presidente senatore Triglia che rappresenta unitariamente, e lo sottolinea, i poteri locali che ovunque votano documenti e spediscono messaggi di cordoglio.

Mentre già, nella sala stampa, le richieste dei giornalisti italiani e di tutto il mondo per un'uscita per i funerali di oggi sono già salite a 1100, salgono in Direzione il presidente e il



ROMA — L'omaggio del mondo del cinema: a sinistra Scialoja, Fellini, Rosi e Maselli, a destra Antonioni, Pontecorvo, Notarianni e Lizzani

Berlinguer: alle due del pomeriggio — l'ora più ingratata, l'ora più dura — montano la guardia alla salma Fellini e Antonioni, Lizzani, Gillo Pontecorvo, Francesco Rosi, Scialoja, Cito Maselli, Notarianni. Con tanti altri già lavorano ad affilare il filo sulla scomparsa di Berlinguer.

E in croce per le scale un emozionatissimo Luigi Pintor, la vedova di Fernando, venute a testimoniare di un dolore che in altri momenti è stato altrettanto acuto. E s'avvede, qualcuno, che per la prima volta entra nella sala della Direzione Giorgio Almirante. Ha già reso omaggio al feretro di Berlinguer, giusto mentre lo vegliavano Cervetti, Cossutta, Bassolino, Chiarante, Borghini, Lella Trupia. Ora si incontra con Nilde Iotti e Gian Carlo Pajetta. Si allontana mormorando: «Se n'è andata una delle poche persone perbene della vita politica italiana». Non sarà una delle poche, ma è un capofila di Berlinguer.

«Quante partite abbiamo discusso all'Olimpico... e lui non era come tanti altri che prendevano di essere riconosciuti ai cancelli: mostrava sempre il tesserino di parlamentare...»

C'è un solo attimo di esitazione, su. In molti abbracciano Bruno Conti, la compagna di Luigi Longo, e Vanda Di Giulio, la vedova di Fernando, venute a testimoniare di un dolore che in altri momenti è stato altrettanto acuto. E s'avvede, qualcuno, che per la prima volta entra nella sala della Direzione Giorgio Almirante. Ha già reso omaggio al feretro di Berlinguer, giusto mentre lo vegliavano Cervetti, Cossutta, Bassolino, Chiarante, Borghini, Lella Trupia. Ora si incontra con Nilde Iotti e Gian Carlo Pajetta. Si allontana mormorando: «Se n'è andata una delle poche persone perbene della vita politica italiana». Non sarà una delle poche, ma è un capofila di Berlinguer.

E intanto scorre silente la folla davanti alle spoglie di «Enrico». Gli stanno teneramente vicini, volta a volta a vegliarlo per pochi minuti che fuggono troppo presto, i ferrovieri e capi partigiani, i parlamentari e sindacalisti, gli edili e gli immigrati, i reduci dai lager, i tipografi dell'Unità, i giornalisti comunisti.

E l'immagine di monsignor Capucci torna a imporsi mettendoci quasi casaccio le mani nei sacchi di telegrammi. Di uno Zaccagnini indisposto che ricorda come Berlinguer abbia testimoniato «che la politica non deve prescindere da quei principi morali che solo rendono credibile ogni classe dirigente». Di un Carlo Azeglio Ciampi, il governatore di Bankitalia, che ha contribuito all'avanzamento del salda dirittura morale e alto senso dello stato». E i familiari delle vittime del 7

De Mita scrive: «Indicò una strada valida oggi più di ieri»

In un articolo per il «Popolo» il segretario dc avvia una prima riflessione politica sul valore dell'opera di Berlinguer per l'intera democrazia italiana - Si approfondisce il solco nella maggioranza: la DC appare intenzionata ad aprire la crisi

ROMA — Sarà certo materia di una riflessione più ampia, più approfondita quando il tempo comincerà a lenire il dolore e la commozione di questi giorni. Ma sta già tutto scritto nella storia grande e terribile di queste ore il valore, il peso determinante del contributo dato da Enrico Berlinguer al rafforzamento e all'estensione della democrazia nel nostro paese. La visita del cordoglio popolare, il riconoscimento unanime da parte del mondo politico del ruolo storico dello scomparso segretario del PCI sembrano anzi andare essi stessi al di là del rimpianto e dell'omaggio, per segnare quasi una nuova crescita, un nuovo passaggio della democrazia italiana. Questo è l'auspicio che si leva da molte parti: che la comune commozione alla quale appaiono improntate le reazioni immediate anche degli antagonisti del PCI «ci lasci una traccia politica».

È un tema col quale si misura direttamente (e come tanti altri fatti, anche questo è inedito) lo stesso segretario del PCI, Ciriaco De Mita, in un articolo pubblicato stamane dall'organo ufficiale del partito. Sul «Popolo» egli scrive: «Quando Berlinguer insegnò al comunista che l'Italia non si governa con maggioranze di misura e contro le forze storiche della democrazia nazionale, indicò una strada in avanti, una strada che voleva essere senza ritorno, anche se difficile a percorrersi, da parte di chiunque. Quella indicazione resta. Come ieri, più di ieri. Dimenticarlo non sarebbe saggio. E non onorerebbe la memoria di un avversario che, oggi, sinceramente tutti rimpiangiamo».

Un rimpianto che non è certo attenuazione dell'arguzia per le quali — sottolinea De Mita — il PCI di Berlinguer «era e resta, a noi alternativo: un'alternativa — riconosce il segretario democristiano — di idee, di proposte, non un'alternativa di cabotaggi piccoli o grandi, non un'alternativa di potere».

Anche per questo essa «non significa contrapposizione di ideologie, di fronti politici, di programmi incommunicabili». E certo ciò non apparteneva alla concezione laica della politica che aveva il segretario del PCI, e che De Mita vuole indicare quando rileva: «È stato Berlinguer, con la sua linea del dialogo non dichiarato ma praticato, a fissare un'autonomia non solo da uno Stato-guida, ma da un faro ideologico che tutto illuminava ed oscurava a seconda di come lo si manovrava e indirizzava. E questa conquista non è solo comunista. È tornata utile alla democrazia italiana, e per taluni versi a quella europea».

La perdita di Berlinguer rappresenta perciò qualcosa che «vuol dire l'intero sistema politico nazionale, sottraendoci un riferimento prezioso, un punto di equilibrio, un meccanismo reattivo sul quale commisurare una molteplicità di atteggiamenti».

Colpisce, in questa prima riflessione di De Mita che vuole apertamente essere qualcosa di più impegnativo di un pur significativo omaggio, la sintonia con i giudizi pubblicati ieri dalla parte della stampa italiana. Campeggiando nei commenti si veda ad esempio il «Giorno» o la «Nazione» i due tratti peculiari dell'opera di Berlinguer richiamati anche dal segretario dc: e cioè la sottolineatura della piena autonomia e specificità del PCI, l'impegno senza riserve per la difesa e la crescita della democrazia.

Il rispetto suscitato dall'opera e dai comportamenti di Berlinguer è tale, d'altronde, che perfino un avversario durissimo come

Indro Montanelli scrive sul suo «Giornale», in un fondo intitolato «Il carissimo nemico»: «Noi vogliamo rendere l'onore delle armi a un uomo che può anche aver commesso degli errori: ma mai disonestà o bassezze. Se è vero — come è vero — che un buon nemico è ancora più prezioso di un buon amico, dovremo piangere e rimpiangere Enrico Berlinguer».

Se gli avversari rendono omaggio al «buon nemico», per la sinistra, per tutte le forze democratiche, per i giornali che riflettono una parte così larga e importante dell'opinione pubblica italiana, è già cominciato lo sforzo di cogliere e mantenere vivo il senso più profondo della lezione di Berlinguer. Sotto un titolo suggestivo e commosso («Porta frutto il seme che muore...»), Raniero La Valle porta il suo contributo dalle colonne di «Espresso».

E sottolinea come il segretario del PCI prematuramente scomparso abbia condotto il suo partito «non a uno solo ma a molti passaggi: l'autonomia totalmente rivendicata «rispetto ai socialismi altrove e diversamente realizzati», l'abbandono della pregiudiziale atelica», la laicità come «criterio del rapporto con le ideologie», il riconoscimento «non strumentale, nella loro autonomia, dei valori cristiani», il primo tentativo «alle esigenze della difesa della democrazia», l'assunzione «in una tradizione di lotta, come quella del partito comunista, del valore normativo e supremo della pace».

Sul «Manifesto» è Luigi Pintor che dedica il suo scritto «A un amico». «Qualunque cosa abbia detto o fatto Berlinguer nella lotta politica di questi anni, fosse anche questa cosa già errata ai miei occhi, mi è però sempre sembrato di comprendere le motivazioni profonde, rammenta Pintor in un articolo di profonda commozione. Rossana Rossanda tenta invece un primo bilancio politico, per concludere (al di là di tanti dichiarati dissenzi): «Si è spento un comunista».

Le riflessioni sulla prospettiva si intrecciano in queste ore agli interrogativi sul presente, sugli sviluppi prossimi della situazione politica. Si avverte, tra i partiti della maggioranza, come un sforzo per evitare in queste ore quelle risse selvagge che testimoniano di un imbarbarimento della vita politica. Ma non per questo viene meno la radicalità dello scontro che spacca in due la maggioranza: da una parte DC e PRI, dall'altra PSI e PSDI, con il PLI più o meno neutrale.

L'apertura formale della crisi di governo dopo il voto del 17 giugno è l'ipotesi che domina un articolo scritto per il «Popolo» da Riccardo Misasi, strettissimo collaboratore di De Mita. Egli rinfaccia al socialista Formica, «con le sue sortite dissenziate, un ruolo destabilizzante». E conclude che la DC potrebbe anche «pagare un prezzo», cioè la presidenza del Consiglio socialista, se ciò servisse al rovesciamento dei rapporti di forza tra PSI e PCI. Ma se invece «tutto questo servisse solo a far perdere voti alla DC senza sostanzialmente scalfire i voti dell'opposizione», o «peggio si verificasse il sorpasso della DC a opera del PCI, «ciò sarebbe certo la sconfitta di un partito, ma ancor più e prima la sconfitta dell'alleanza e del governo». La dimostrazione quindi che la coalizione a cinque «non ha forza politica propulsiva e si è di fatto ridotta solo a interna conflittualità». Per il pentapartito Craxi sembra il preannuncio di una fine certa.

Antonio Caprarica

Non è stato perso nemmeno un minuto

Conferenza stampa alle Botteghe Oscure per ringraziare quanti si sono prodigati per assistere il segretario del PCI - Erano presenti i medici di Padova - Non ci sono stati «tempi lunghi» - Fieschi: «L'ictus non manda preavvisi» - Francesco Ingrao ricorda il «paziente Berlinguer»

ROMA — Grazie ancora. Grazie a tutti coloro che hanno lavorato per sostenere Enrico Berlinguer nella sua ultima disperata battaglia per la vita. Grazie ai medici, agli infermieri, al personale amministrativo dell'Ospedale Civico. E grazie alla città di Padova che ha saputo stringersi in un'unanimità, caldo abbraccio attorno alla tragedia vissuta dai comunisti italiani. Antonio Tò, introduttore della prima università romana romana Ruberti, l'economista Claudio Napoleone, Giuseppe Fiori, Giorgio Tecco, Giuliana Nenni (quanti ricordi... papà aveva intuito subito che il figlio di Mario avrebbe contato molto...), Zavoli con il direttore e il vicedirettore generale della Rai-TV Agnes e Motta, il presidente della Roma Dino Viola:

«I TEMPI DELL'INTERVENTO» — Sono le 22,20 quando la voce di Berlinguer, prima chiara e forte, comincia ad uscire a fatica, quasi strozzata nello sforzo. Lo invitano, invitano a smettere. I sintomi del malessere si accentuano. Berlinguer si interrompe, porta il fazzoletto alla bocca, si piega sempre più su se stesso. Il professor Fieschi sale sul palco ed insieme agli altri comunisti riesce a convincerlo ad interrompere il comizio. Sta male, vomita. Alle 10,25 lascia il palco diretto in albergo. Alle 23 entra in ospedale. Domanda: perché non è stato portato subito all'ospedale? Non era possibile una diagnosi più rapida? E se la diagnosi fosse stata più rapida, sarebbe stato possibile salvare la sua vita?

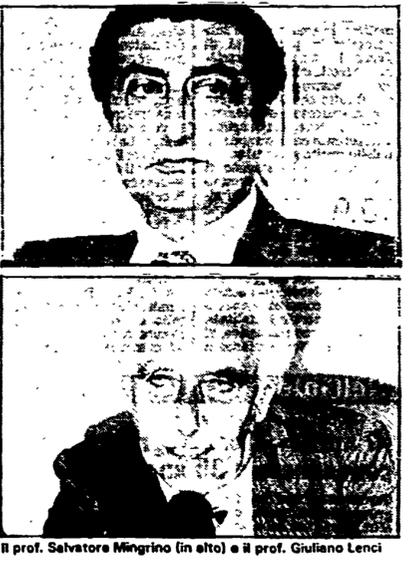
Risponde il professor Lenzi: La sosta in albergo non è stata tempo morto. È servita ad elaborare quelle diagnosi che avrebbe richiesto altrettanto e forse più tempo a qualunque medico dell'accettazione. Sicché, anch'io Berlinguer è giunto all'ospedale, dopo una telefonata che preannunciava il suo arrivo ed il ma-

le da cui era stato colpito, ha potuto essere immediatamente sottoposto agli esami necessari e, quindi, all'operazione. No, la diagnosi non poteva essere più rapida, poiché i sintomi — conati di vomito, nessun dolore alla testa — parevano quelli di una normale turba intestinale dovuta, si poteva presumere, al freddo intenso di quella serata padovana. Non appena Berlinguer, nel suo letto d'albergo, ha cominciato a perdere conoscenza (sintomi che i compagni presenti avevano scambiato per un assopimento dovuto alla stanchezza), il professor Lenzi lo ha sottoposto al test di Babinski che si è rivelato «positivo» a sinistra.

Giunto all'ospedale, Berlinguer è stato sottoposto a TAC ed alla carotidografia (per accertare eventuali malformazioni arteriose). L'operazione vera e propria — che il professor Mingrino ha dettagliatamente descritto — è iniziata alle 23,40. Dunque, tra la manifestazione dei primi sintomi e l'intervento è trascorsa meno di un'ora e mezza. Tanto? Poco? Il professor Fieschi è stato sottoposto, molto netto, al tempo medio di intervento in casi analoghi, calcolato qui a Roma, è di tre ore. Nessuno può dunque parlare di «tempi lunghi». D'altronde, hanno convenuto tutti i medici presenti, anche se per ipotesi, a prescindere da ogni rilievo statistico o contingente, l'intervento fosse stato più veloce, quasi immediato, l'esito non sarebbe probabilmente cambiato. Il danno più grave — ha detto il professor Mingrino — è quello che si verifica nei istanti della emorragia. È lecito presumere che l'onorevole Berlinguer

fosse già condannato nel momento in cui ha cominciato il pianto. Ed ha aggiunto il professor Fieschi: «Purtroppo l'ictus cerebrale si muore. In Italia si verificano da 10 a 15 mila casi ogni anno ed il tasso di sopravvivenza di coloro che giungono ancora vivi in ospedale, una minoranza, è del 30-40 per cento».

MA NON SI POTEVA «PREVENIRE»? — Chiedono alcuni giornalisti (ed ancora più se lo chiedono, è facile supporre, migliaia e migliaia di compagni): non era possibile capire «prima» che Berlinguer poteva essere colpito da emorragia cerebrale? La risposta viene «ogni premonitrice». La risposta viene ancora una volta — come già nei giorni scorsi di Padova — dal ritratto affettuoso ed amaro che Francesco Ingrao fa del «paziente-Berlinguer». Un uomo sostanzialmente sano (se si esclude qualche piccolo acciacco comune agli uomini di quell'età: una lieve ipertensione, un po' di insufficienza epatica, leggere sofferenze artrosiche, il vizio, neppure molto pronunciato, del fumo...) e disciplinato nel seguire le prescrizioni mediche. Tutte, tranne quelle che interferivano col suo lavoro. Un lavoro logorante che non conosceva soste né riposo: No, dunque, l'ictus non poteva essere prevenuto, perché — come ha confermato anche il professor Fieschi — è un male che non manda gran parte delle sue avvisaglie. «È stato probabile che il tempo stesso a creare le condizioni per quell'imprevedibile emorragia — esisteva sulla terra medico capace di impedire a Berlinguer di lavorare come lavorava, di dedicare se stesso a tutti noi».



Massimo Cavallini Il prof. Salvatore Mingrino (in alto) e il prof. Giuliano Lenzi